

"La conoscenza quale motore per la responsabilità personale e collettiva"

Sergio Pecorelli

Nei decenni che abbiamo alle spalle, abbiamo fondato i nostri modelli di sviluppo sull'attesa di una costante crescita economica. Abbiamo creduto in un progresso senza interruzioni, sia in termini economici, sia di conquiste sociali. Oggi questa fase si può dire conclusa, e mentre ce ne rendiamo conto, comprendiamo che abbiamo bisogno di mettere in discussione alcuni dei principi fondamentali dell'attuale modello di società, che non sono più sostenibili, perché sono mutate radicalmente le condizioni di contorno.

Nel contesto attuale, alla crisi economica e finanziaria, si aggiunge un'altra dinamica, forse ancora più profonda, "carsica", perché nascosta: la crisi demografica. Essa evidenzia ancor più di ogni altra analisi la non sostenibilità del nostro modello di sviluppo economico. Fino a 50 anni fa il numero delle nuove nascite superava in Italia quello dell'anno precedente. Da allora però, il numero di nuovi nati nel nostro Paese è diminuito e nel 2018 in Italia ci siamo fermati a 449 mila bambini, meno della metà rispetto a 70 anni prima.

In Europa dal 1976 vi è un costante declino demografico.

Viviamo in un mondo di globalizzazione, ma anche di cambiamenti globali.

In cento anni il quadro è dunque profondamente cambiato. La popolazione mondiale è aumentata esponenzialmente, passando da 2 a 7 miliardi di persone.

La Piramide demografica di inizio '900 non esiste più ed è infatti molto evidente come l'invecchiamento della popolazione stia superando le nascite e la popolazione giovane.

Questa rivoluzione demografica può essere ben rappresentata da due fotografie, la prima che ci mostra l'Italia nel 1900 con una famiglia con 9 figli e l'altra che mostra l'Italia attuale, con una famiglia multietnica e con un solo figlio.

Perché' questa crisi di natalità?

Spesso si tratta di *paure* legate a:

precarietà del lavoro

reddito basso

mancanza di strutture per l'infanzia

scarsi congedi parentali

assenza di flessibilità negli orari di lavoro

desiderio di terminare gli studi e di fare carriera prima di essere genitore

mancanza del partner "giusto"

relazioni affettive instabili, stili di vita mutati

I cambiamenti demografici e sociali, gli impatti ambientali su larga scala e le attività economiche e finanziarie hanno prodotto e producono riflessi importantissimi sulla salute e sul benessere della popolazione. È facile immaginare che questo problema possa minare Pensioni e Sanità.

Ripercorriamo insieme gli ultimi cento anni del nostro Paese.

Nella prima metà del secolo scorso eravamo una popolazione agricola; i bambini imparavano a casa e lavoravano nelle piccole imprese famigliari in campagna.

L'età industriale ci ha fatto conoscere il mondo degli operai, dove i bambini si istruivano a scuola e poi lavoravano nelle fabbriche. Grazie alla lentezza dei cambiamenti, ciò che i ragazzi imparavano a scuola era rilevante per la loro vita post scolastica e per moltissimi anni gli insegnamenti erano quanto bastava sapere per lavorare.

Si passa poi all'età dell'informazione, quella, cioè, del ragazzo e del lavoratore che hanno conoscenza degli avanzamenti del sapere. In questo caso le proiezioni del futuro avvenivano seguendo ciò che era di moda a quel tempo.

Infine, l'età attuale, quella che molti definiscono l'età concettuale, cioè l'età di chi crea e sa enfatizzare ciò che ha creato.

Nell'ultima decade abbiamo assistito ad avanzamenti incredibili nelle tecnologie digitali, come l'intelligenza artificiale, la robotica, il cloud computing e le comunicazioni mobili. Nelle prossime decenni queste tecnologie trasformeranno quasi tutte le industrie e ridisegneranno la natura del lavoro. Milioni di lavori saranno eliminati e milioni di nuovi lavori saranno creati e saranno necessari e molti di più subiranno trasformazioni.

Non è la prima volta che ci si preoccupa che le macchine renderanno il lavoro umano obsoleto, arricchendo pochi e impoverendo la maggioranza.

La tecnologia e l'innovazione hanno tolto posti di lavoro per centinaia di anni, così come altri fattori – i trends economici e la globalizzazione. Ma il diffondersi della tecnologia ha anche creato nuovi ruoli.

Diventa cruciale che il progresso in tecnologia venga pareggiato da ricerca solida e ben finanziata così da anticipare gli scenari che si potrebbero configurare, quali l'impatto sulla salute mentale e sul management e come gli umani interagiscano con i robot.

E' importante studiare possibili riforme politiche ed economiche che permettano a coloro colpiti dalle macchine di contribuire alla società.

In mezzo a tutti questi cambiamenti, però, un fenomeno attuale veramente preoccupante è quello che è indicato come *"la cultura del disimpegno o del distacco"*. Che cosa s'intende?

Gli scienziati, i ricercatori, gli studenti badano più al prodotto tecnologico, all'innovazione, alle conquiste della scienza, ma sempre più si distaccano dalla rilevanza sociale del loro lavoro.

Vi mostro ora un esempio di un'innovazione fantastica, *l'airbag*.

I primi airbag erano stati disegnati per gli adulti maschi e non ci si era minimamente preoccupati dei bambini e delle donne, più fragili degli uomini, magari in stato di gravidanza. Non vi era stato pensiero per loro, eppure rappresentavano una parte importante, maggioritaria, della società.

Solo lo scoppio dell'airbag con eventi mortali nei confronti di queste popolazioni più fragili aveva portato a rivedere il concetto innovativo di airbag.

Quando si era pensato all'airbag e addirittura si era messo in commercio, nessuno aveva immaginato *l'implicazione sociale* dello stesso. Uno strumento quindi innovativo e salvavita poteva diventare uno strumento di morte per una popolazione fragile e non considerata.

E questo è solo uno dei tanti esempi che possiamo tracciare.

Una ricerca effettuata negli Stati Uniti presso le scuole di Ingegneria mostra la grande differenza di rilevanza sociale che gli studenti al primo e all'ultimo anno di corso davano al loro lavoro; ciò per quanto riguarda le responsabilità professionali ed etiche, la comprensione delle conseguenze della tecnologia, il capire come le persone utilizzino ed imparino ad utilizzare le macchine, cioè le nuove tecnologie, e infine la coscienza sociale.

L'impegnarsi nelle problematiche di welfare pubblico non è tenuto in grande conto dagli studenti; era presente, seppure in maniera limitata, agli inizi degli studi ma poi nel corso dei cinque anni di educazione è andato sempre più scemando.

In una parola, le enfasi culturali – problematiche etiche e sociali, le implicazioni politiche della tecnologia, l'educazione generale e la capacità di tradurre in scrittura tutto ciò – sono percepite come meno centrali ai programmi accademici rispetto agli insegnamenti tecnici e di base e, naturalmente, agli avanzamenti delle conoscenze scientifiche.

A cosa dobbiamo questa cultura? Alla “*depoliticizzazione*”: le scienze sono spazi puri, liberi da preoccupazioni politiche e culturali; alla dualità *Tecnologia/Sociale*, con l'assunzione che la conoscenza tecnologica e le competenze abbiano più valore di quelle sociali; alla Meritocrazia, con il pensiero che le professioni scientifiche siano senza condizionamenti, con un buon sistema di avanzamento imparziale.

Dobbiamo pertanto avere una grande attenzione a questo fenomeno e guardare con spirito critico alla relazione tra le questioni socio-politiche inserite nelle varie tecnologie e la capacità collettiva di metterle in pratica.

Tutto quanto ho detto porta a una sola azione:

Comprendere che l'impatto della scienza e della tecnologia della scienza sul sistema pubblico di welfare rappresenta un punto centrale delle capacità professionali.

Gli scienziati, gli ingegneri, i Cittadini tutti devono assolutamente capire il contesto sociale del loro lavoro.

In caso contrario, la cultura del disimpegno sociale diventa motivo di vera preoccupazione, poiché gran parte dei problemi della scienza hanno implicazioni culturali e politiche a essi collegate.

Quindi, permettetemi di enfatizzarlo, *le problematiche del welfare pubblico dovrebbero essere incorporate nei programmi accademici.*

Le Nazioni Unite nel 2015 hanno pubblicato un corposo documento riguardante i successivi 15 anni nel mondo e la nostra capacità di riuscire a trasformare il mondo mediante uno sviluppo sostenibile.

Non sto ad elencare le azioni che comprendono il desiderio di soluzione dei problemi del pianeta.

Ognuna di queste ha implicazioni di conoscenza multidisciplinare, di biomedicina, di tecnologia, di rilevanza economica, di diritto.

Il denominatore comune è proprio e ancora *la responsabilità sociale.*

Come costruire il Cittadino/studente del XXI Secolo?

Il mondo non può più sostenere sistemi di apprendimento in cui possono prosperare solo gli studenti più capaci. Le eccellenze sono importanti, ma non devono essere il solo punto di forza di un Ateneo. La formazione è per tutti e dobbiamo sforzarci di elevare il livello culturale di tutta la popolazione.

Nella crescita delle persone dobbiamo favorire la consapevolezza del loro ruolo sociale ed etico, dando a tutti pari opportunità e al tempo stesso insistendo sul concetto di responsabilità.

I metodi d'insegnamento vanno ripensati, con l'approccio di “*imparare attivo*”, in cui gli studenti capiranno e riterranno gli argomenti molto meglio quando riusciranno a farli propri e a sfidarli con le loro idee. In una parola dobbiamo educarli, da *e-ducere*, tirar fuori, estrarre. Gli studenti devono partecipare alla loro educazione facendo pratica con i docenti, in una parola allenandosi, un po' come nello sport. Il miglioramento educativo sta anche nel passaggio dalla retorica alla realtà.

Dobbiamo insegnare l'osservazione dei fenomeni, così da incoraggiare, inconsapevolmente, la curiosità e le intuizioni.

Ecco un esempio di straordinaria intuizione da citare: Vincenzo Malacarne, docente di Anatomia e Chirurgia che, nel 1793, intuì il legame tra esercizio fisico e cervello, con ben duecento anni di anticipo.

Dobbiamo creare persone capaci di visione, che sappiano usare la scienza e il sapere e che sappiano poi, nella vita, aprire le porte e infondere speranza.

Noi sappiamo che il livello di avanzamento della conoscenza è sempre andato aumentando in modo lineare; improvvisamente, tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, tale livello è andato aumentando in modo drammatico, ben rappresentato dal grafico che mostra l'impennata esponenziale in cui addirittura si parla di crescita esponenziale dell'esponenziale. Tutto questo fa dire agli informatici che ciò che l'umanità vedrà come crescita della conoscenza nei prossimi 100 anni equivarrà pressappoco a tutti gli avanzamenti degli ultimi 20.000 anni. I bambini che inizieranno le scuole elementari quest'anno andranno verosimilmente in pensione nel 2080. Nessuno ci sa dire come sarà il mondo solo tra 5 anni e tuttavia noi siamo preposti ad educarli per il mondo che sarà. In una parola, siamo di fronte a una imprevedibilità straordinaria del fenomeno. Fare il Docente, il formatore è quindi davvero difficile e purtroppo i dati dimostrano che non sono molti quelli che vi riescono. A volte le resistenze sono dentro di noi. Apriamoci al futuro.

E prepariamo i Leaders di domani.

Leader è chi ha il coraggio di andare controcorrente, consapevole che spesso l'innovazione passa attraverso una posizione minoritaria. Tutto questo, alla fine, non è molto diverso da quello che accadeva nel mondo tradizionale. A cambiare è stata la tecnologia, ma il coraggio delle idee resta.

Permettetemi, allora, insieme al coraggio, di parlare della quasi necessità dell'esperienza del *fallimento*, parola tabù per il nostro Paese, ma di cui si è scritto e detto molto, sino a tracciarne l'elogio.

Perché una certa dose di fallimento nella vita è inevitabile, a meno che non si viva in modo così prudente da non vivere del tutto – in quel caso si fallisce in partenza.

Oggi potrete aggiungere al vostro CV la prestigiosa qualifica di PhD, ma i vostri titoli, il CV, non sono la vostra vita. La vita è tutt'altro, spesso è difficile e complessa, è oltre la possibilità di essere totalmente sotto controllo, è, come dice una famosa scrittrice, *"l'umiltà di sapere che sarete capaci di sopravvivere alle sue sfide"*.

E poi ci vuole immaginazione.

L'immaginazione è sicuramente la capacità unicamente umana di prefigurare ciò che non c'è, ed è perciò la fonte di tutte le invenzioni e le innovazioni. Grazie all'immaginazione e alla nostra capacità di farla lavorare riusciamo a produrre empatia verso altri fino ad allora sconosciuti e riusciamo a vivere le emozioni. La vita ci riserva momenti di salute ed altri di malessere o malattia ed allora le emozioni, le relazioni, il nostro vissuto giocano un ruolo molto più importante di quello che pensiamo.

Faccio un accenno, quasi con imbarazzo, alla materia tanto cara al Vostro Magnifico Rettore, l'epigenetica.

Avete mai pensato di comunicare realmente con il vostro DNA?

Avete mai pensato che lo strumento più potente che avete per comunicare con il vostro DNA è ciò che di più umano possedete, cioè le emozioni, la relazione, il sentire, lo sguardo, il sorriso, il suono delle parole?

L'epigenetica ci sta conducendo a capire questo. Stiamo passando da un paradigma nel quale pensavamo al DNA come ad un programma statico, rigido che determina e costruisce il nostro organismo, all'idea di un DNA che invece è un programma che ci viene trasmesso dai nostri genitori e dalle generazioni precedenti come un potenziale, un potenziale che può essere completamente modificato nella sua espressione dalle informazioni dell'ambiente.

Beh, questa cosa è importantissima, perché allora qualcosa dipende realmente da noi.

Cosa intendiamo per ambiente? Abbiamo 2 aspetti fondamentali: uno inteso come contesto: l'aria, l'acqua, la terra, il cibo; l'altro, forse ancora più profondo, ancora più potente: l'ambiente delle emozioni. Della storia delle nostre relazioni, in particolar modo nella nostra infanzia, nella nostra primissima infanzia e nel tempo della nostra gestazione.

Pensate che gli studi di epigenetica ci dicono che le emozioni della madre durante la gravidanza condizionano i micro-RNA, che sono dei regolatori dell'espressione genica nel feto e nelle generazioni successive (fino alla terza generazione).

Gli stessi spermatozoi non portano soltanto il codice genetico dei 23 cromosomi del padre, ma hanno anch'essi degli RNA minori che modulano l'espressione genica. Questi messaggi stanno quindi nelle cellule che diventeranno i gameti di quel feto, cioè quelle cellule che un giorno, quando il feto sarà diventato adulto passeranno quelle informazioni ai figli.

Una concatenazione potentissima e noi possiamo interagire con questa concatenazione.

Questo ci dice l'epigenetica.

Spesso il fattore fondamentale dell'epigenetica non è la logica come noi la intendiamo, ma sono le emozioni. E le emozioni sono un fattore epigenetico che agisce su quello che noi chiamiamo *connettoma* e cioè l'insieme delle reti neurali, delle connessioni all'interno del nostro cervello e del sistema nervoso.

Il connettoma è effettivamente plasmato interamente dalle nostre emozioni.

Facciamo allora un esperimento:

Provate a diventare un connettoma: prendetevi per mano. Come fosse davvero la connessione di una intera rete neurale. 100 miliardi di neuroni che fanno connessioni.

Quando date la mano, voi date una informazione che è per tutto il corpo.

La corteccia cerebrale porta un'area di rappresentazione dei sensi della mano, cioè delle comunicazioni della mano molto più ampia che per qualsiasi altra area, e il tatto è un senso diffuso.

Gli occhi li chiudete e non ci vedete, le orecchie e il naso li tappate e non ci sentite o non sentite odori, ma il tatto è ovunque, perché il corpo è all'inizio della vita fatto essenzialmente di esperienze di contatto e il DNA risponde a queste.

Quindi quando ci si tocca, qualcosa accade dentro di noi e accade come una sinfonia vibrazionale, una sinfonia di suoni. Nascono terapie di una nuova scienza.

E se è così, allora abbiamo una chance che non abbiamo soltanto facendo cose difficili, ma modificando il tessuto delle nostre relazioni, modificando il tessuto della nostra quotidianità.

Il potere di uno sguardo, il potere di un sorriso, il potere di una carezza o di un abbraccio possono cambiare effettivamente tutta l'informazione biologica dentro di noi, perché il nostro DNA è un DNA adattivo, che apprende dall'esperienza.

Scrivi Plutarco: *"Ciò che otteniamo nel nostro intimo cambierà la realtà esterna"*.

Questa è una frase che esprime il nostro inspiegabile legame con il mondo esterno, il fatto che riusciamo ad influenzare la vita delle altre persone semplicemente esistendo.

Ma quanto sarete capaci voi, neo Dottori di Ricerca, ad influenzare le vite degli altri? La vostra indubbia intelligenza, la vostra capacità di lavorare molto e con entusiasmo, l'educazione che avete ricevuto, vi mettono in una situazione unica, e vi danno eccezionali responsabilità. E allora vi dico una cosa che penso sia importante: se riuscirete ad utilizzare la vostra posizione e il vostro sapere a favore di chi voce non ha, se riuscirete a mettervi nei panni dei più deboli o a far lavorare quella immaginazione di cui abbiamo parlato per capire la vita di chi non ha i vostri vantaggi, allora non saranno solo i vostri cari a ringraziarvi per la vostra esistenza e voi ad essere orgogliosi dei vostri successi, ma avrete perenne gratitudine dalle decine, dalle migliaia o dai milioni di persone la cui realtà avrete aiutato a trasformare in qualcosa di meglio. Perché ricordate le parole di Seneca: *La vita è come un racconto: non è importante quanto sia lunga, ma quanto sia buona.*

CORAGGIO, FALLIMENTO, IMMAGINAZIONE, EMOZIONI, PASSIONE.
Ed ora anche la RESISTENZA AL CAMBIAMENTO

Capisco la resistenza al cambiamento perché cambiare implica non solo disponibilità ma anche coraggio e fatica. Ma la fatica è anche piacevole se è funzionale a ciò che si fa.

Cambiamento non vuole dire perdita della propria identità, anzi l'utilizzo della propria identità per poter cambiare.

Vorrei che si comprendesse che cambiare anche poco contribuisce tantissimo al vero cambiamento e alla crescita.

Facciamo qualche altra citazione:

“Non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare bisogna cambiare” (Winston Churchill).

John Maynard Keynes, padre della macroeconomia: *“La difficoltà non è tanto quella di sviluppare nuove idee, quanto quella di separarsi dalle vecchie”*.

Sembra infatti che proporre cose nuove rappresenti un aspetto importante, in realtà cambiare le proprie abitudini è molto più difficile che fare qualcosa di nuovo.

“Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che cambi in esempio”. (Albert Camus)

Ed ecco un altro sentimento: la PAURA

Spesso siamo presi dalla paura e dall'ansia, anche questi sentimenti ancestrali come il coraggio e la passione. Le persone hanno sempre paura del cambiamento.

La gente ha temuto l'elettricità quando fu inventata.

Cerchiamo di non denigrare mai le paure ma di venire incontro a tutti rendendoli perfettamente consapevoli di ciò che sta alla base del cambiamento.

L'Università deve assumersi la responsabilità del cambiamento, sempre superando le parti, cioè il piccolo, il provincialismo, mirando invece al tutto.

L'Università deve formare all'impegno sociale, preparando gli individui al concetto di responsabilità per la costruzione del bene comune.

L'Università deve saper insegnare il "service learning", cioè quel servizio solidale alla comunità che si collega direttamente alla conoscenza.

Da tempo si chiede all'università di generare ricadute tangibili per il territorio, per l'economia, per l'industria, per la cultura e la società in genere. Da qualche anno siamo misurati anche sui brevetti depositati e sulle start up avviate.

Secondo me questi sono solo alcuni dei risultati misurabili, ma non rappresentano che marginalmente i valori che da sempre l'università persegue nel generare nuova conoscenza. Ritengo anche che non dobbiamo competere con le altre università per generare ricadute positive sulla società, ma dobbiamo *collaborare*, creare relazioni che favoriscano il raggiungimento della necessaria massa critica e l'integrazione di competenze e risorse.

E qui vorrei ringraziare il Vostro Magnifico Rettore Prof Novelli che in questi 6 anni si è speso con grande intelligenza, coraggio e passione per questi principi e soprattutto li ha messi in pratica.

La Ricerca è piacere, è gusto di conoscere e a Voi che oggi della ricerca siete Dottori voglio ricordare il nostro primo Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, che nel 1953 scrisse: *"Bloccare la ricerca in qualsivoglia modo, diminuendone i finanziamenti, ostacolandola con regole eccessive, rappresenta un vero atto di violenza"*. Violenza di pensiero, di creatività, di indipendenza.

Il governo politico delle sfide che si proiettano verso le future generazioni, non può fare a meno della scienza. Non tanto per le ricadute che la ricerca scientifica libera produce sul piano dei benefici materiali, ma perché la scienza insegna a pensare e decidere meglio su ogni fronte. Molti dei nostri guai (corruzione, analfabetismo funzionale, declino economico, incertezza della legge) hanno a che fare con l'assenza della capacità di mettere al centro del nostro modello di sviluppo la cultura e la ricerca, con tutti i valori di fondo che esse sono in grado di veicolare. Insomma, non c'è percezione sociale del ruolo della Ricerca. E, di conseguenza, il Ricercatore gode di scarsa considerazione, inclusa quella economica.

Infine immaginiamoci per le nostre università un ranking un po' diverso, basato su un concetto che tutti comprendono, quello della Felicità, che è forse il driver motivazionale meno conosciuto della performance, felicità che migliora la performance a tutti i livelli, della produttività, della creatività, dell'impegno.

Felicità che avvantaggia le persone con un atteggiamento positivo e sereno nel momento delle sfide. Felicità infine che ci permette di essere più flessibili nei momenti di difficoltà e nei momenti di necessità, sfruttando al massimo quel bene grandissimo che è la plasticità del nostro cervello.

Se noi riuscissimo a creare un ambiente libero, positivo e felice per i nostri ricercatori e per i nostri studenti avremmo già fatto un enorme passo avanti per mettere in pratica tutto ciò che ho tentato di illustrarvi e che spero sia colto dalle future generazioni in uno spirito di servizio sì alle istituzioni e al Paese, ma soprattutto alle persone.

A Brescia, quando ero Rettore, abbiamo scelto con autonomia e responsabilità un tema su cui misurarci e lo abbiamo chiamato *Health&Wealth*: Salute, benessere delle persone e ambiente. Con la persona sempre al centro, volevamo rinforzare il significato di Universitas, con integrazioni nel campo umanistico, insegnando anche arte, letteratura, musica, cinema, teatro.

Le Università rappresentano il vero motore della formazione dei cittadini, con la capacità di insegnare i valori capaci di plasmare la società e di renderla migliore.

Le Università spesso sono state strumentali ed essenziali per aiutare un Paese in difficoltà. Franklin Delano Roosevelt, il trentaduesimo presidente degli Stati Uniti d'America, in carica dal 1933 fino alla sua morte nel 1945, durante i primi cento giorni di amministrazione, indusse il Congresso ad approvare una serie di provvedimenti indicati da un "brain trust", ovvero un gruppo di docenti universitari e ricercatori. Negli anni a seguire, Il New Deal mutò radicalmente i rapporti fra economia e politica, fra i cittadini e lo Stato, e grazie all'energia e alla fiducia che Roosevelt riuscì a trasmettere agli americani, i cittadini statunitensi abbandonarono il sentimento di rassegnazione che aveva accompagnato i primi anni successivi alla crisi del 1929.

In accordo con l'amico e collega Stefano Paleari, che lanciò la proposta, ho anch'io la convinzione che oggi servirebbe un New Deal per tutta la società italiana ed europea, che appare incapace di riprendere un percorso di sviluppo e di aggiustare i suoi tanti squilibri. E se negli anni '30, fu un "Brain Trust" di scienziati a guidare l'azione di Roosevelt, credo che anche oggi l'Università nel mondo non si possa sottrarre. Anzi per il percorso che ha vissuto in questi anni, non solo in Italia, merita di essere tra i soggetti che avviano il cambio di passo.

Un mondo migliore è il risultato del vostro impegno, del vostro appropriarsi della vita, del rispetto per quella degli altri.

Un mondo migliore non è la ricerca della perfezione o del simile, semmai è la ricerca del difetto e del dissimile.

E allora:

Guardate sempre oltre e utilizzate le vostre capacità per risolvere i problemi globali.

Preoccupatevi davvero non solo di come utilizzare le vostre conoscenze e abilità, ma anche del loro impatto sugli altri.

Avete la responsabilità individuale e collettiva di dare il potere a coloro che ne hanno bisogno per prevenire "*l'epidemia di ignoranza*".

Cari nuovi Dottori di Ricerca, cari nuovi Philosophy Doctors, così vi immagino, quando i nostri sguardi si incrociano.

Noi che non siamo più giovani, non possiamo più come un tempo difendere, né lottare, né respingere, ma possiamo come e più di un tempo metterci accanto, aiutare, giovare.

È forse questo il senso ultimo dell'insegnamento e dell'amore per la conoscenza, trasmettere saperi, vecchi e nuovi, ma anche valori e principi, gli stessi che da secoli riverberano la persona umana oltre la materialità e la vita stessa. Abbiate fiducia nel vostro essere giovani, nel vostro sapere e nella vostra capacità di aiutare e di giovare agli altri. Abbiate il coraggio di sentirvi fratelli, di sentirvi partecipi della grande storia dell'umanità.

Ed allora sì che la conoscenza sarà il vero motore della Responsabilità individuale e collettiva.